



# a sinistra

**in Friuli ed a Trieste**

MIONI ELIA  
V. LEOPARDI 10  
33100 UDINE

Convegno

## Disarmo è sviluppo

**sabato 12 marzo 1988 Udine Palazzo Kechler piazza XX settembre**

### Ore 9.30

Relazione introduttiva  
Giorgio **CAVALLO**  
(consigliere regionale D.P.)

«Difesa e ruolo internazionale della Regione Friuli-Venezia Giulia: dal disarmo le alternative»

Relazioni  
Stefano **SEMENZATO**  
(segretaria nazionale D.P.)

«Le proposte di D.P.: disarmo unilaterale, uscita dalla nato, difesa popolare non violenta»

Alberto **TRIDENTE**  
(deputato europeo D.P.)

«L'Europa del riarmo e dei movimenti per la pace all'Ovest ed all'Est»

Paolo **MASCHIO**  
(federazione D.P. di Gorizia)

«Il nuovo polo industriale bellico in Regione»

Jürgen **MAYER**  
(direzione nazionale Grünen tedeschi)

«La Germania Federale: nel cuore dell'Europa dopo l'accordo Usa-Urss sugli euromissili»

### Ore 15.00

Relazioni  
Elia **MIONI**  
(segreteria D.P. del Friuli)

«Una cultura antimilitarista per l'opposizione alla militarizzazione della Regione»

Giacomo **VIOLA**  
(comitato misto paritetico per le servitù militari)

«La qualità della presenza militare nel Friuli-Venezia Giulia»

Interventi e comunicazioni  
Werner **WINTERSTEINER**  
(Comitato per la pace di Villaco)

Ingrid **BAKSE**  
(Lega della Gioventù socialista di Slovenia)

Pierluigi **DI PIAZZA**  
(Comitato Friulano per la Pace)

Luciano **BENINI**  
(Movimento Internazionale di Riconciliazione)

Franco **CODEGA**  
(Cepas - ACLI regionale)

Pierpaolo **ZANCHETTA**  
(Lega Obiettori di Coscienza)

# 1 Per il disarmo unilaterale

In questo periodo Democrazia Proletaria ha avanzato, a livello nazionale, la proposta di un Movimento per il Disarmo Unilaterale. Ne riassumiamo qui i motivi ritenendo con ciò di fornire anche alcuni elementi generali della proposta politica del nostro partito sulle questioni della pace, ed alcuni elementi del contesto più ampio in cui sono inserite le parti successive di questa pubblicazione centrata invece sulle questioni del Friuli-Venezia Giulia.

È necessario, innanzitutto, collocare il recente accordo Usa-Urss sugli euromissili definendolo. Per noi non si tratta di una vittoria della linea delle trattative bilaterali e della logica dell'equilibrio. Il problema, infatti, è stato posto ad un livello esclusivamente politico e per giungere all'accordo sono state accantonate proprio le logiche dell'equilibrio, del conteggio delle testate, del raffronto dei rispettivi potenziali nucleari e convenzionali.

Sull'accordo oltre a considerazioni politiche interne alle due superpotenze hanno sicuramente influito anche considerazioni di carattere economico (non è solo l'Urss ad avere difficoltà economiche) ed anche la spinta dei movimenti pacifisti.

Ma quello che l'accordo non cancella è la strategia militare delle due superpotenze. Infatti per l'Urss di Gorbaciov questa riduzione non cancella il senso che le armi nucleari hanno nella sua strategia: esse restano il deterrente che deve assicurare la reciproca distruzione, il punto di equilibrio che deve garantire lo statu quo fra i due blocchi.

**Proposte di disarmo pur senza avere strategie di pace.** Per gli Usa questo accordo elimina solo un pezzo degli armamenti necessari alle proprie strategie di "risposta flessibile". All'interno di questa era ritenuto possibile un conflitto nucleare limitato in Europa. Ora, in parziale accordo con gli stati dell'Europa occidentale, si tratta di riempire quel buco o potenziando le strutture nucleari aeree e marittime, o aumentando il

potenziale nucleare di alcuni paesi europei o rilanciando l'armamento convenzionale. In sintesi questo accordo, pur eliminando gli euromissili e aprendo un "clima" nuovo fra le superpotenze non fa intravedere veri spiragli che mettano in discussione i blocchi, il confronto, e aprano la strada a politiche di pace e disarmo.

Anzi lo stesso processo di unificazione europea (che non casualmente se segna il passo sul piano politico procede sul piano dell'integrazione dei mercati e dello strapotere dei monopoli industriali e finanziari) potrà conoscere un nuovo atto proprio nell'unificazione di politiche di riarmo. Ambedue le superpotenze si pongono, con le loro diversità, all'interno di un sistema di guerra, da parte di governi e gruppi di potere europei esiste la volontà di una crescita del potenziale industriale militare che trova nell'interpretazione dell'accordo un movente. Allora per il movimento pacifista si tratta non di assumere un ruolo di stimolo ad accordi in questo quadro ma la costruzione di un'autonoma strategia di pace, di disarmo unilaterale. Si tratta di inserirsi nel disequilibrio creato da questo accordo per evitare il riarmo convenzionale e costruire le premesse per ulteriori disequilibri verso il basso, anche unilaterali.

## **Un'ottica nuova deve allargarsi nel movimento pacifista:**

l'accordo Reagan-Gorbaciov rappresenta, infatti, il segnale politico che si vuole spegnere il contrasto fra le superpotenze per "meglio dedicarsi" al Sud. Sempre più allora, dovremo abbandonare l'eurocentrismo e pensare alla pace con gli occhi del Terzo Mondo. È possibile che una nuova fase di distensione Usa-Urss crei presso l'opinione pubblica una nuova idea di equivalenza fra blocchi e possibilità di pace, portandola a giudicare con occhio diverso, ad esempio, le spedizioni militari "di pacificazione" nelle aree del Sud del mondo.

Il valore culturale ed ideologico dell'accordo sta anche qui: è una sfida da cui il pacifismo può uscirne conservando la sua autonomia

culturale e politica solo se assume caratteristiche antimilitariste e disarmiste.

Del resto la scarsa connotazione antimilitarista presente ora anche nell'insieme dell'opinione pacifista è uno dei motivi per cui la stessa opposizione alla spedizione nel Golfo Persico non ha suscitato un vasto movimento reale di ampia partecipazione.

In particolare negli ultimi quindici anni, attraverso una serie di passaggi che vanno dalle leggi promozionali del '75 (da cui sono nate la Garibaldi e i Tornado), alla crescita dei bilanci della Difesa, alle spedizioni in Libano e nel Mar Rosso, al dibattito sull'esercito professionale e sulle donne-soldato, si è costruita un'immagine ed un ruolo delle Forze Armate che il movimento pacifista non ha saputo contrastare.

Molto ha pesato il ruolo del Pci, ma è vero che se dietro all'opposizione agli euromissili stava anche un retroterra etico e culturale, dietro alla lotta contro i processi di ristrutturazione delle Forze Armate non c'è un retroterra culturale antimilitarista. Si tratta allora, superando ogni fondamentalismo che rifiuta obiettivi intermedi, di costruire cultura, forza, consensi attorno a specifici temi (commercio delle armi, riconversione dell'industria bellica, obiezione, disarmo, ma anche i fatti concreti di riarmo territoriale) ed anche attraverso l'aggregazione di componenti su un progetto di Movimento per il disarmo unilaterale. Un progetto non alternativo ad altre aggregazioni, ma con una sua fisionomia, per rafforzare ogni forma attualmente possibile della pratica di disarmo unilaterale; uno strumento di ricerca per costruire quella nuova cultura antimilitarista che ha una prospettiva che comprende ma va oltre allo stesso problema dell'uscita dalla Nato.

Per DP questo è l'unico strumento con cui è possibile affrontare il nodo del riarmo italiano e di porre il problema di fuoriuscire dalla Nato senza entrare in un'Europa armata. Le due condizioni cardine di una prospettiva di non allineamento sul piano internazionale, cioè di diverso rapporto con il Sud del mondo.

## 2 Quale internazionalizzazione della Regione

Durante la recente celebrazione dei 25 anni dello Statuto Regionale il Presidente della Giunta Biasutti ha rivendicato, con notevole impegno, il riconoscimento da parte dello Stato (era presente il Presidente del Consiglio Gorla), di una precisa funzione internazionale per la Regione Friuli Venezia Giulia.

Da parte del capo del Governo non vi sono state risposte - semmai si è avuta l'impressione di una scolastica elencazione delle origini della specialità regionale e, parlando di entrate finanziarie, con uno slittamento verso l'ordinarietà - ma, sicuramente, l'occasione ha sancito l'ufficialità di una linea interpretativa dell'evoluzione delle potenzialità dell'autonomia differenziata, che ormai è diventata comune a tutte le forze politiche della nostra Regione. Da parte di DP vi è un giudizio molto positivo sull'aprirsi di questo terreno di confronto sul futuro istituzionale del Friuli Venezia Giulia. Ed i vari studiosi che andranno a sfogliare gli annali del Consiglio Regionale potranno scoprire che di questo abbiamo parlato e fatto proposte in tempi in cui l'unica risposta delle varie Giunte era "...non si può".

Ma oggi bisogna andare un po' più a fondo: non basta accontentarsi dell'identificazione di un generico ruolo internazionale come comune modo di intendere il futuro della Regione.

### I limiti dell'unanimità

Tutti infatti sembrano d'accordo. E l'unica preoccupazione pare quella dello strappare il massimo di competenze e di soldi a Roma. Basta pensare alla "grande" proposta di legge sulle Aree di confine, presentata dai più importanti partiti in Parlamento, e che, alla fine, sembra un convoglio ferroviario con un numero imprecisato di vagoni a cui si può agganciare per qualsiasi tipo di richieste. Dalle facilitazioni tariffarie per i trasporti ad un indifferenziato abbattimento del costo del lavoro. Tanto da apparire quasi una legge di compensazione per tutta la Regione rispetto ai differenziali e ai disequilibri

introdotti dal famoso "pacchetto" per Trieste e Gorizia.

È evidente che, in questo quadro, le stesse premesse positive rischiano di saltare, perdendo un'occasione preziosa.

Si tratta allora di lavorare per capire quali contraddizioni stanno dietro alla facciata e portarle alla luce dello scontro politico.

Per noi di DP, le vere ombre da illuminare per un possibile processo di internazionalizzazione del Friuli Venezia Giulia che sia anche reale cambiamento delle dinamiche politiche, sociali ed economiche di questa parte d'Europa, sono principalmente due:

- a) la definizione del quadro economico e politico istituzionale in cui si può sviluppare questo processo di internazionalizzazione;
- b) le congruità delle politiche militari e dei modelli di organizzazione difensiva-offensiva, rispetto a processi di integrazione economico-produttivo

che siano qualcosa di diverso dal puro allargamento delle attuali tendenze dell'interscambio mondiale.

### Quale modello di sviluppo per l'Europa di mezzo

La crescita della funzione internazionale del Friuli Venezia Giulia è oggi vista principalmente come aumento delle relazioni economiche tra le imprese produttrici di beni e servizi operanti nella Regione e il sistema mondiale, a partire dalle aree geograficamente più vicine. Di fatto, essendo il sistema produttivo regionale perfettamente allineato al sistema di dominanze dell'economia occidentale (ed alle sue dinamiche) esso si offre come tramite di un processo di allargamento del sistema capitalistico dell'Europa Occidentale verso Est e verso i Balcani.

La questione è qualitativamente diversa dalle proposte di Regione Ponte, tanto in voga negli anni

## Una cultura in difficoltà

Si è avuta conoscenza poche settimane fa del primo riparto finanziario relativo all'applicazione per il 1987 della Legge Regionale n°15 sulla cultura della pace. Molti sono i motivi di sconforto per chi, perlomeno in prima istanza, ha dato una mano all'approvazione di questa legge. Innanzitutto una interpretazione giuntale del concetto di cultura della pace estremamente diverso da quello che era stato presente nel dibattito in Consiglio regionale. E di conseguenza una distribuzione dei soldi disponibili (400 milioni) che vede in larga misura premiate attività, magari meritevoli, ma che non c'entrano nulla con l'obiettivo di ampliare nella società regionale il dibattito sui temi reali che riguardano la pace oggi e le sue implicazioni nella nostra Regione.

Di fatto, ad una prima valutazione, perlomeno 300 milioni vanno ad iniziative che avrebbero dovuto eventualmente essere finanziate con altre leggi. Valga per tutte la contribuzione di 180 milioni all'Azienda autonoma di Soggiorno e Turismo di Trieste per la mostra della collezione di armi del Museo de Enriquerz.

Ma c'è anche da dire che, probabilmente, l'insieme delle proposte presentate nelle domande di contributo da parte di associazioni e gruppi che operano realmente dentro le questioni della promozione di una cultura di pace e di cooperazione tra i popoli, non sono brillate né per preganza né per originalità, e si sono anche trovate in forte difficoltà con il meccanismo burocratico che l'applicazione di una legge comporta. Si impone perciò una riflessione sia sui contenuti della legge sia su come essi vengono applicati, ed in questo quadro riteniamo che l'originaria proposta di D.P., che poneva l'accento non solo sulla cultura della pace, ma anche su alcuni elementi di definizione di una economia della pace, dovrà essere ripresa in considerazione.

Altrimenti rischieremo che, magari proprio con i soldi della legge sulla cultura della pace, qualcuno dei nostri governanti vada in Sudafrica (e la cosa avverrà prossimamente a Johannesburg) per inaugurare in pompa magna l'ennesima edizione della mostra della Civiltà Friulana.

## Quale internazionalizzazione della Regione

Sessanta e Settanta, dove l'infrastrutturazione regionale per i grandi traffici era vista, di per sé, come l'elemento centrale del probabile sviluppo economico di queste terre e dove l'aumento dell'interscambio tra aree a diverso sistema politico-economico era visto soprattutto come un atto tra diversi a rafforzamento della coesistenza pacifica.

Oggi l'ipotesi è molto più ambiziosa, ed è quella dell'allargamento dell'economia "capitalistica post-moderna" (concentrazione finanziaria e produttiva o alleanze monopolistiche) a tutta l'Europa dell'Ovest e dell'Est.

Ma proprio in questo quadro la richiesta di specificità e di privilegio per il Friuli Venezia Giulia non tiene. Perché il progetto di integrazione economica è generale e non c'è alcun bisogno di singole Hong-Kong per facilitare relazioni (ufficiali ed ufficiose) tra soggetti che non sono più molto diversi.

Giustamente il Veneto si è ribellato all'introduzione di nuovi differenziali di incentivazione economica alle imprese del Friuli Venezia Giulia, ed è miope la visione di chi spera di poter rifondare la specificità della Regione su questa ipotesi che è specifica non di alcune aree di confine dell'Europa Occidentale, ma del modello di sviluppo dell'internazionalizzazione del capitale e della produzione.

L'ipotesi di internazionalizzazione che sta a cuore a noi di DP è molto diversa. Si tratta innanzitutto di concepire l'Europa di mezzo come un insieme territoriale variegato ma unificabile secondo una ipotesi di sviluppo dove il cosiddetto ritardo rispetto all'economia dell'Europa occidentale rappresenti le fondamenta di una diversità da allargare e non da colmare.

L'Europa di mezzo è innanzitutto un crogiuolo di ambienti, di storie, di popoli, di nazionalità che può diventare anche una diversa proposta di modello di sviluppo economico e sociale se saprà darsi comuni norme di comportamento e metodologie di incentivazione basate sulla valorizzazione delle proprie risorse, e su ricerche scientifiche ed applicazioni

tecnologiche a ciò correlate.

Basta pensare oggi al significato che potrebbe assumere l'avvio di comuni politiche in campo ambientale, in quello dell'energia (sia nella produzione che per un sistema di trasporti basato sul risparmio energetico), sulla valorizzazione della montagna, sul riconoscimento delle nazionalità minoritarie.

In questa prospettiva avrebbero anche senso specialità istituzionali non solo per il Friuli Venezia Giulia, ma per tutta l'Italia nord-orientale, ognuna con le sue caratteristiche - in particolare per la tutela delle diversità linguistiche e nazionali - ma indirizzate alla gestione di politiche trans-statali, in primo luogo assieme alle attuali regioni o stati facenti parte di Alpe-Adria, che appartengono tutte a situazioni istituzionali a carattere federale.

Ma per ora siamo molto lontani da tutto ciò, per motivi non solo di modello economico dominante, ma anche di rilievo politico e culturale. Infatti, a livello generale, la cultura istituzionale prevalente in Italia (dalla DC al PSI al PCI) è quella centralistica unitaria, con le sue varianti nazional-popolari (PSI) e del decentramento gestionale (DC, PCI). E contemporaneamente in Friuli Venezia Giulia ed in particolare a Trieste la cultura nazionalistica italiana, in funzione anti-jugoslava è stata tale da far fallire l'unico lungimirante atto di politica estera del Governo italiano nel settore nord-orientale, cioè il trattato di Osimo (soprattutto la parte economica), ed è ancora oggi cultura dominante grazie alle alleanze partitiche che su di esse si sono costruite.

Senza la sconfitta di tale cultura ben poche delle prospettive sopra espresse di internazionalizzazione del ruolo della Regione potranno svilupparsi. Ma c'è anche un altro aspetto che va esaminato.

### La questione militare

Si è di fatto già visto come la debolezza della proposta "ufficiale" di internazionalizzazione della Regione sta proprio nel fatto che non si

propone di perseguire nessun obiettivo di modifica delle attuali tendenze di fondo (sul piano politico, economico ed istituzionale) dell'area geografica di riferimento.

È chiaro perciò che questo modello non interferisce in alcun modo con le linee di strategia militare che affidano una funzione primaria all'area del nord-est italiano e che quindi organizzano il territorio secondo tali funzioni.

Semmai, per le autorità militari il rafforzamento di legami con l'Austria e la Jugoslavia sul piano dell'aggancio al sistema produttivo ed economico occidentale rappresenta una garanzia in più rispetto ad un improvviso mutamento dello scenario tattico (quale potrebbe essere una ipotetica adesione della Jugoslavia al patto di Varsavia) e permette di disegnare scenari strategici più articolati rispetto a quelli del confine tedesco, dove il diretto contatto tra Nato e Patto di Varsavia sembra non porre alternative teoriche alla cosiddetta "risposta flessibile".

Ma di questi argomenti si parlerà più avanti. Qui preme mettere in evidenza come vi sia un indiscutibile legame tra la conservazione degli attuali equilibri tra le forze dominanti in campo economico e politico ed il conseguente modello di difesa-offesa del mondo occidentale. Per queste forse è infatti possibile ed "auspicabile" che l'economia capitalistica occidentale si rafforzi ed allarghi anche ad Est, ma senza mettere in discussione alcuno dei presupposti di fondo delle relazioni sociali e tra gli Stati.

Appare altresì evidente che una proposta alternativa di un modello di sviluppo internazionalizzato, come quello da noi precedentemente delineato, che vede una integrazione a tutto campo tra Regioni e Stati dell'Europa di mezzo, è in rotta di collisione con il mantenimento degli attuali modelli di difesa di ambedue i blocchi e quindi non può che crescere su un tessuto di relazioni politiche e militari totalmente diverso da quello odierno, e cioè lungo ipotesi di disarmo totale e di sganciamento dai blocchi.

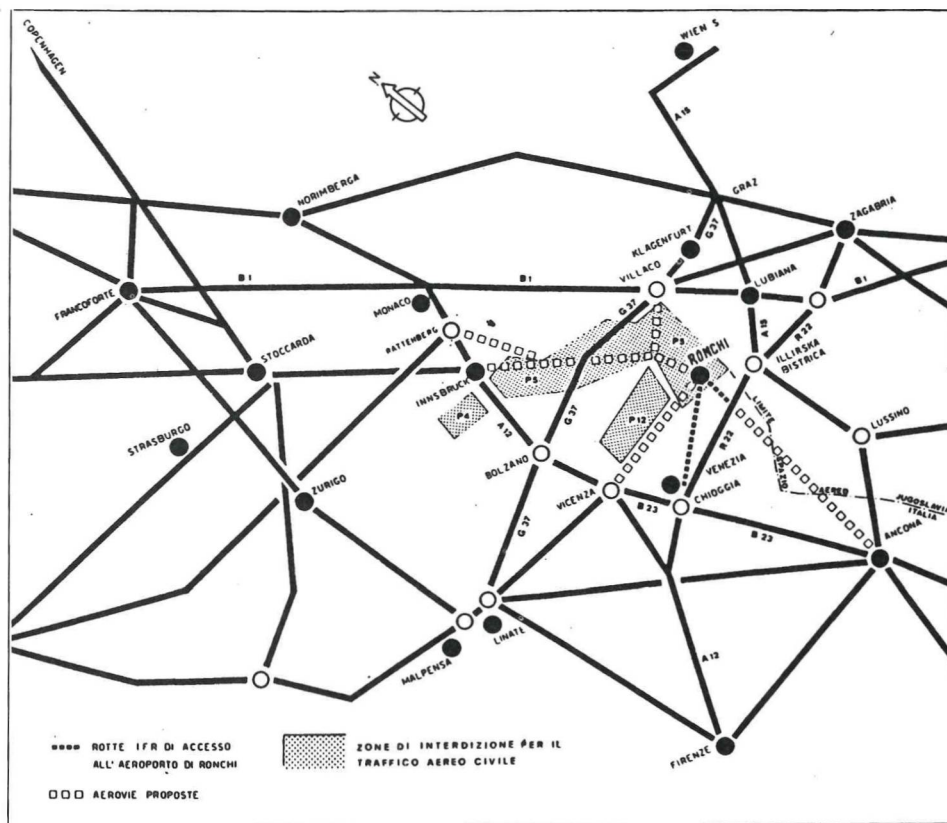
### 3 Le servitù: cambiano ma restano

Nel volume che raccoglie gli atti del convegno: "Friuli terra di guerra, Friuli terra di pace", padre Ernesto Balducci scrive: "... il Friuli, terra di confine, porta in sé tutti i pesi di una concezione dello Stato che è nata all'interno della civiltà della guerra". Uno dei pesi che anche oggi il Friuli porta in sé e che continuamente assume un'immagine moderna è certamente quella concezione del sistema difesa come sistema militare di servitù per i territori sui quali è collocato; intendendo la servitù non solo dal punto di vista fisico e materiale come possibile limitazione o blocco di un dato sviluppo micro o macro-economico, ma anche dal punto di vista di una crescita parallela su tale territorio di una cultura e di valori militari e militaristi. Se dal punto di vista giuridico il termine servitù militare specificatamente si riferisce alle varie e diverse limitazioni del diritto di proprietà privata o pubblica nelle immediate vicinanze di talune installazioni militari o durante certe esercitazioni a fuoco, dal punto di vista reale, storico e popolare per servitù militare oggi intendiamo tutto il complesso degli effetti concreti diretti o indiretti della presenza delle Forze Armate su un determinato territorio.

Vi sono stati tempi in passato in cui un certo sotto-sviluppo del Friuli era funzionale al suo ruolo militare come area di confine chiuso e le stesse normative di legge sia del periodo fascista che negli anni della guerra fredda anteponevano, in tutto e per tutto, le richieste della difesa alle esigenze dello sviluppo economico-sociale delle zone del Friuli più interessate dalle servitù. Prima della legge n. 898 del 1976 oltre 150 comuni, per circa 363.000 ettari (quasi la metà del territorio regionale) erano gravati da vari tipi di servitù e le stesse autorità militari avevano un potere molto ampio sulle opere che enti pubblici o privati intendevano costruire.

Ci volle una sentenza della Corte Costituzionale che dichiarava illegittimo un articolo della legge sulle servitù del 1932 per giungere ad una nuova normativa del 1958 che obbligava, per lo meno, il Ministero

### Le servitù anche nel cielo



Dalla figura risulta che tutto lo spazio aereo regionale è interdetto al traffico aereo civile. In particolari casi esso avviene con vincoli autorizzativi molto complessi. L'unica aerovia di accesso all'aeroporto di Ronchi è lungo la direttrice di Chioggia.

della Difesa ad una revisione quinquennale delle servitù stesse e per riconoscere la corresponsione di un indennizzo ai proprietari degli immobili colpiti dalle servitù militari. Altri 18 anni trascorsero prima che, con la legge n. 898 del 1976 lo stato riconoscesse formalmente alle comunità territoriali gli stessi diritti delle esigenze difensive militari. Gli aspetti più qualificanti della nuova normativa sono stati:

- 1) La costituzione di organi permanenti di consultazioni tra civili e militari a livello regionale, denominati Comitati Misti Paritetici anche per la programmazione delle esercitazioni e dei poligoni.
- 2) Il ruolo fondamentale assunto dalla pratica degli indennizzi stabiliti in forme e modi più semplificati e cospicui, stabilendo anche un

contributo ai comuni e riconoscendo, quindi praticamente nelle servitù un possibile ostacolo allo sviluppo delle comunità.

3) La riduzione delle aree qualificate come militarmente importanti e la liberalizzazione di circa 181.000 ettari di 39 comuni soggetti a servitù. Dopo la prima applicazione della legge nel 1982 c'è da chiedersi se la situazione, nel suo complesso, sia realmente cambiata per quelle regioni come il Friuli, la Sardegna, il Veneto che più di altre subiscono il peso delle servitù militari. Per quanto riguarda specificatamente la nostra Regione sappiamo che la riduzione delle aree destinate alle servitù militari propriamente dette è stata dal 1982

(segue)

## Le servitù sul territorio

Tipo di servitù	Comuni soggetti	Totale superficie (in ettari)
Comuni militarmente importanti (art. 16 della L. 898/76) (1)	24	135.862
Comuni soggetti a servitù militari L. 898/76 (2)	97	15.388
Poligoni di tiro per addestramento esercito (3)	21 (numero poligoni)	33.880 (ivi comprese di proprietà aree demaniali)
Servitù dell'aeronautica militare (2)	11 (numero impianti)	5.000 (cifra stimata) (4)
Altre servitù	- poligono aereonautico del Dandolo - impianti e installazioni militari di proprietà demaniali (aeroporti-caserme ecc.)	20.000 (cifra stimata)

### Note

1) Si tratta di servitù di carattere urbanistico che riguardano l'intero Comune. Sono di non grande rilievo, ma comunque comportano un regime di carattere autorizzativo da parte delle autorità militari.

2) Sono le servitù più pesanti in prossimità di installazioni dell'Esercito o dell'Aeronautica.

3) Il calcolo è stato fatto tenendo conto delle intere aree di sgombro. I 21 poligoni di tiro sono 20 interamente nella nostra Regione, mentre il 21° (poligono Val Cridola) ha gran parte della zona di sgombro nel Friuli-Venezia Giulia. Non si è tenuto conto del poligono di Bosco Capuccio, non usato dal 1986. Non rientra in questo caso neppure il poligono aereonautico del Dandolo (Maniago).

4) Le ordinanze d'urgenza emesse nel tempo portavano all'asservimento di 23.269 ha circa. Attualmente in base alla legge 898/76 si sta attuando (impianto per impianto) la revisione. Una cifra stimabile con cautela per le servitù già confermate e per quelle proposte dalle autorità militari (ma non ancora approvate) pare aggirarsi appunto intorno ai 5.000 ettari.

TOTALE SUPERFICIE REGIONALE 784.674

TOTALE SUP. 210.130

(da pag. 5)

ad oggi di circa 2000 ettari, mantenendosi dunque su un livello di 16.000 ettari; ci sono ancora 24 comuni dichiarati «militarmente importanti»; i depositi di materiale bellico di vario tipo sono 22 e 23 i poligoni in alcuni dei quali (Pielungo, Ciaurlec, Valle Musi, Rivoli Bianchi di Tolmezzo, etc...) si spara ancora per più di 200 giorni l'anno; i militari presenti in regione sono circa 55.000. Inoltre i mezzi militari circolanti sono oltre 18.000 e per le sole caserme delle zone del Friuli colpite dal sisma del '76, (calcolate in numero di 32), ora si parla di una spesa che supererà i 50 miliardi per la loro ricostruzione o riammodernamento. C'è poi da dire che i Comitati Misti Paritetici non hanno una reale pariteticità tra rappresentanti militari e civili, poichè presidente di tali Comitati è sempre un militare che decide, molto spesso, col suo voto determinante. Gli stessi indenizzi ai privati e ai comuni hanno

rilvelato un meccanismo farraginoso, lento, con frequenti ritardi nei pagamenti, tant'è che con la nuova riforma della legge sulle servitù si intende modificarlo.

La nuova normativa è stata fermata dalla crisi e dalle successive elezioni politiche dell'87; tuttavia nelle bozze in discussione della Commissione difesa due elementi di fondo paiono i più negativi per quanto riguarda il rapporto tra sistema difensivo militare e territorio. Da un lato, infatti, viene introdotta una modifica che, dal punto di vista dei disciplinari d'uso per le aree addestrative, esclude i comuni interessati, rafforzando invece la figura del Presidente della giunta regionale, o, meglio, quella del presidente del Comitato Misto Paritetico che è sempre un militare. Dall'altro lato vi è un'indicazione precisa del ricorso ad imprese locali per le esigenze di approvvigionamento e lavorazione da affidare a terzi dei

reparti insediati nel territorio regionale; si rivela così l'intendimento di legare strettamente strutture economiche dell'industria e del commercio locali alle esigenze delle strutture militari.

Non solo quindi vi saranno indenizzi aumentabili a privati e comuni, ma soprattutto stimoli economici per riqualificare una moderna struttura militare nei territori dove già è presente massicciamente.

Pare questa, dunque, l'ultima e più «moderna» fase del rapporto tra sistema militare e Regioni. In particolare il Friuli-Venezia Giulia nella sua ricerca di progetti finanziari per lo sviluppo delle aree di confine, pare non considerare come contraddittoria a ciò la permanenza riqualificata del sistema difesa con oltre il 20% della forza militare dello Stato italiano.

Siamo quindi, almeno tendenzialmente in una fase non di

## Le servitù di... diritto

È noto, ed è anche comprensibile, che gli «interessi della difesa nazionale» vincolino sia le potestà della Regione, anche nelle materie di competenza primaria, sia quelle degli Enti locali territoriali. I vari tipi di servitù militari sono già un esempio di questo vincolo. Ma negli ultimi tempi, anche grazie ad alcune sentenze della Corte Costituzionale, si è assistito ad un allargamento della concezione degli «interessi» della difesa.

In particolare, man mano che sono cresciute le esigenze di progettazione urbanistica del territorio da parte della Regione e degli enti locali, sono aumentate le pressioni delle autorità militari per sottrarsi. Fino a far considerare al di fuori dei Piani urbanistici non solo le installazioni militari ma anche gli alloggi costruiti per le famiglie dei militari di carriera. Magari lasciando l'onere delle relative opere di urbanizzazione al malcapitato comune. L'ultimo esempio qui da noi è avvenuto a Campoformido. Ed è bene anche ricordare che tutta la progettazione urbanistica ambientale che la Regione si è data (parchi, ambiti di tutela) non riveste alcun obbligo di osservanza per le autorità militari.

Le basi delle considerazioni sopra fatte nascono dall'esame di alcune recenti

Sentenza Corte Costituzionale	Oggetto del contendere	Significato della sentenza
N° 215 dell'11/7/85	Legittimità art. 4 legge 49/7/78 relativa alla costruzione di alloggi di servizio per personale militare ed acquisizione di aree a tale scopo	Gli immobili adibiti ad alloggi di servizio per il personale militare si possono costruire in aree di proprietà demaniale anche in deroga agli strumenti urbanistici vigenti.
N° 216 dell'11/7/85	Legittimità della legge 16/85 relativa alla costruzione di nuove sedi di servizio per l'Arma dei Carabinieri	Le sedi dell'Arma dei Carabinieri sono opere di difesa militare o nazionale e possono essere realizzate in deroga a qualsiasi vincolo locale.
N° 167 del 15/5/87	Legittimità di alcune norme della legge 898/76 rispetto allo Statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige.	La legge sulle servitù militari non lede le competenze dello Statuto di autonomia perchè i vincoli introdotti (armonizzazione programmazione urbanistica con i programmi delle installazioni militari) sono collegati agli interessi della difesa nazionale.
N° 167 del 15/5/87	Legittimità della legge della Provincia di Bolzano che vieta(va) le esercitazioni militari nelle zone comprese in parchi naturali	I militari possono esercitarsi dove e come vogliono.
sentenze della Corte Costituzionale, quasi sempre relative a cause di illegittimità		promosse dalla Provincia di Bolzano nei Confronti di norme vincolistiche statali.

(da pag. 6)

diminuzione reale, lenta ma progressiva, del peso militare nelle zone di confine, ma, piuttosto, di investimenti e finanziamenti nelle attività industriali, navalmeccaniche, commerciali proprio perchè vi sono servitù militari in loco. Ecco che allora anche la cultura militare e militarista deve modificarsi; non può bastare più l'immagine del friulano vecchio alpino fedele nei secoli, o le manifestazioni di associazioni combattentistiche d'ogni tipo, o la costruzione di lapidi e monumenti ad ogni sorta d'arma e di combattente, o anche all'intitolazione di decine e decine di vie, piazze, scuole che ricordino in qualche modo la cultura di guerra. Dal terremoto del '76 in poi la cultura militarista in Friuli ha assunto i valori dell'efficienza e della tecnologia più moderna. Basti pensare ai progetti e alle prime realizzazioni di nuove

caserme stile collegio (non a caso la prima in tutt'Italia è stata inaugurata recentemente a Venzone); basti riflettere al ruolo che gli stessi ospedali militari intendono assumere sul territorio. Ma non basta se, infatti, pensiamo che oggi la ridefinizione del ruolo della difesa armata passa attraverso una cultura della sicurezza sul piano scientifico, tecnologico, industriale ed informativo. Se gli amministratori regionali negli anni '70, accettando le servitù, chiedevano allo Stato semplicemente più soldi a privati e comuni, ora invece si richiedono nuovi apporti per sommergibili e navi da guerra per i cantieri di Monfalcone o si approva, in tutta fretta, una normativa regionale per permettere l'intervento delle partecipazioni statali nella produzione di parti di aereo militare a guida automatica. Ciò potrebbe

«accontentare» le categorie economiche più forti di determinati territori, ma potrebbero permanere le difficoltà d'integrazione fra militare e popolazione; ecco che allora anche la giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia sottoscrive un protocollo d'intesa del comando del V Corpo d'Armata dove, nella premessa, si afferma che lo sviluppo dei rapporti tra comunità civile e militare costituisce un obiettivo fondamentale ai fini della migliore integrazione tra diverse componenti della società. Per far questo si riservano, in tale protocollo d'intesa firmato il 9 ottobre del 1986, alla componente militare privilegi ancora maggiori dei precedenti nel settore dell'edilizia agevolata e sovvenzionata, dei trasporti, delle attività formative e turistiche, in quelle per la tutela della salute, nella formazione professionale,

## Un Protocollo a senso unico

Il Protocollo d'Intesa firmato il 9 ottobre 1986 tra il Presidente della Giunta regionale ed il Comandante del Quinto corpo d'Armata è una specie di trattato cornice in cui, a fronte di ampie richieste delle autorità militari, la Regione si impegna su alcuni punti specifici.

Le materie trattate riguardano la casa, i trasporti, le attività educative, culturali e ricreative, sportive, della tutela della salute, della formazione professionale. In pratica la Regione, in ognuno di questi campi, si impegna per agevolazioni ed interventi a favore dei militari: ad esempio riserva del 10% dell'edilizia sovvenzionata (IACP), realizzazione di collegamenti con mezzi pubblici per centri urbani ed interurbani di interesse per i militari, finanziamenti di attività culturali e promozionali, ecc.

Ricordiamo che è stata fatta addirittura una norma di legge specifica (art. 31 della L.R. 33/86) per finanziare Enti locali che

programmino attività di carattere ricreativo, sociale e culturale finalizzate all'integrazione dei militari di leva. La dotazione annuale della Legge è attualmente di 600 milioni (pressoché equivalente allo stanziamento della legge per la cultura della pace).

Quello che non si capisce è il senso generale di questo Protocollo ed in che cosa consista l'intesa.

Infatti è ben chiaro quello che la Regione dà: si possono anche fare dei calcoli precisi (costo delle abitazioni, i 600 milioni prima citati, il costo a chilometro dei trasporti pubblici attivati).

Quello che non si capisce è cosa dà in cambio (all'interno del Protocollo) la struttura militare. Se infatti la Regione dà un qualcosa in più ai militari rispetto a quanto previsto per i propri cittadini, bisognerebbe che, perlomeno, le autorità militari si impegnassero a vincolare il territorio in misura minore rispetto a

quanto è loro consentito dalle leggi statali. Ma ciò non avviene ed anzi nel caso urbanistico (vedi l'esempio dell'area addestrativa del Cormor a Udine, o presso l'aeroporto di Campoformido) si costruiscono case in totale difformità con i criteri degli strumenti urbanistici dei Comuni.

Insomma si tratta di un Protocollo tutto "a perdere" per la Regione. Buono forse solo a recuperare consensi elettorali presso i militari di carriera.

E, guardando anche all'esperienza dell'applicazione dell'art. 31 della L.R. 33/86, ci sembra che le iniziative verso i militari di leva, che avrebbero dovuto essere una risposta al disagio profondo emerso con una lunga serie di suicidi, in realtà si sono risolte in banalità spettacolari, facendo pagare ai Comuni quello che prima pagava il V° Corpo d'Armata.

nelle attività culturali e ricreative. Tale accordo tra Regione e V Corpo d'Armata ha messo a disposizione dei comuni friulani circa 600 milioni per iniziative nei confronti dei militari d'ogni tipo.

Dunque processi di ristrutturazione delle forze armate, riqualificata loro presenza sui territori regionali (in particolare in zone di confine come il Friuli) e loro ruolo nuovo e moderno nella società sono gli elementi con cui, oggi, il vasto movimento per la pace anche in Friuli deve fare i conti se, realmente, intende costruire una società organizzata per la pace e non per la guerra.



Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986  
Direttore responsabile Giorgio Cavallo  
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.  
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste  
Stampa Extralitto di Pasian di Prato



21 febbraio: manifestazione per la pace a Peteano



## 4 Nuove strategie per il Nord-Est

“... Chi voglia studiare un po' la condizione topografica da noi descritta, si accorge facilmente come la frontiera friulana non sia guari difendibile, e la storia, questa grande maestra, lo ha costantemente dimostrato.

Senza tener conto delle piccole guerre del medioevo, e della Reppublica Veneta, è certo che le campagne dei Romani, e quelle Napoleoniche hanno provata questa verità «*un esercito non può sostenersi in Friuli*». I fiumi, che avanzando lascia alle spalle, sono un pericolo continuo, mentre non servono a difesa, e d'altronde grave problema è quello di difendere una regione, nella quale il nemico dopo essersi con tutto comodità apparecchiato a casa sua, può piombare addosso da tante vie. O bisogna fare come fecero i Romani e Napoleone, portare cioè la guerra sul territorio austriaco forzando le Alpi, o bisogna ripiegare fino dove sia cessato il pericolo d'esser presi alle spalle.

Che la linea di ritirata sia l'Adige, come sull'esempio del passato, molti vorrebbero - ovvero la destra del Piave per mantenere la congiunzione con Vicenza e Padova da un lato, con Venezia dall'altro, è questione che i strategici studiano, e che l'avvenire risolverà...”

### Lo scontro sulle scelte strategiche

Così scrive Ernesto D'Agostini nel 1881 in uno dei primi capitoli del suo libro “Ricordi militari del Friuli 1797-1870” ripubblicato da Tarantola-Tavoschi editore, Udine 1986. Poi, a dargli pienamente ragione, interverrà la prima guerra mondiale e, per passare rapidamente ai giorni nostri, l'attuale dibattito sulle scelte strategiche da attuare per la difesa dell'Italia nord-orientale, ricordando soltanto che l'Austria di cui si parla non è quella di oggi ma quella di un secolo fa. Quali sono infatti i poli dialettici della discussione (per altro aperta in ambienti molto ristretti sia politici che militari) sul modello di difesa da approntare al confine nord-orientale?

L'unica emergenza militare ufficiale a cui si fa riferimento è naturalmente un'invasione (con armi convenzionali e finalizzata ad una occupazione ed utilizzo del potenziale economico e produttivo italiano -non ci si preoccupa di un eventuale massiccio attacco nucleare perché la cosa evidentemente “finirebbe” lì -) da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Di fronte a tale prospettiva le risposte possono essere di due tipi, profondamente diverse tra di loro: 1) dissuadere o ritardare l'avanzata nemica anche (e principalmente) in territorio italiano utilizzando le diverse unità di intervento (aeree e terrestri) e prevedendo di arrivare anche all'utilizzo delle testate nucleari a cortissimo raggio. In pratica, con tutti i mezzi a disposizione, si tratta di ritardare l'avanzata del nemico e permettere l'aspettarsi di una nuova eventuale linea di difesa. O, cosa ancora più logica, determinare una fascia contaminata (dall'uso di armi nucleari), sufficientemente profonda per impedire o ritardare di molto la penetrazione del nemico.

2) Anticipare l'avanzata nemica, con interventi di arresto e contrattacco da parte di forze aeree e terrestri di pronto intervento in grado di stabilire il contatto con il nemico nei territori degli Stati (neutrali o non allineati), confinanti con l'Italia, Austria e Jugoslavia. Si tratta di un modello di “difesa avanzata” da attuarsi con armi convenzionali, non tanto per la incompatibilità strategica di prevedere all'interno di questo modello l'uso anche di armi nucleari a cortissimo raggio, quanto per la maggior gradibilità politica di tale prospettiva sia in Italia che rispetto agli altri Paesi coinvolti.

Le due linee strategiche sopra esposte non sono di difficile lettura. La prima rappresenta infatti l'attuale effettiva situazione di organizzazione del sistema militare al confine nord-orientale ed ha oltre vent'anni di vita. Il mantenimento di tale linea pone naturalmente problemi di ammodernamento, ed è in questa direzione che si colloca la situazione dei vecchi missili Nike-Hercules in dotazione all'aeronautica militare (missili terra aria o terra terra con

gettata massima inferiore ai 200 km dotati anche di testate nucleari di qualche kilotone e le cui basi di lancio sono in gran parte nel Veneto) con i nuovi Patriot.

Problemi analoghi si pongono all'esercito ed ai suoi sistemi di missili (anch'essi con possibile testata nucleare e che in pratica null'altro sono che le vecchie artiglierie da campagna).

La seconda invece è una linea di tendenza teorizzata da alcuni quadri militari (vedi Carlo Jean, “Sicurezza dell'Europa e nuove tecnologie”, in “Sicurezza e Difesa”, Franco Angeli editore, 1986) e la cui forza sta in una ridefinizione attiva della fedeltà atlantica dell'Italia, con maggior autonomia nella formulazione del proprio contributo militare all'Alleanza e con maggiore spazio per l'integrazione tra i sistemi militari, quello politico e quello economico-produttivo.

In tutto ciò c'è inoltre una considerazione di fondo da fare anche per dissipare alcuni dubbi (o speranze) che parevano emergere negli anni passati. Il nuovo impegno militare dell'Italia verso il Mediterraneo ed il rafforzamento del potenziale impiegabile in quell'area non è sostitutivo, nemmeno parzialmente, ma aggiuntivo dell'impegno classico nello scacchiere nord-orientale. Per cui tutte le ipotesi attendiste per una almeno parziale smilitarizzazione del Friuli Venezia Giulia sono destinate a fallire.

### Un dibattito da aprire

Le forze politiche ufficialmente non parlano di questi argomenti, ed in realtà rischiamo ancora una volta che vengano prese scelte determinanti per la vita futura della nostra Regione, non solo senza che se ne discuta qui da noi, ma nemmeno a livello del Parlamento, come è successo quando negli anni '60 si è decisa la “nuclearizzazione” del sistema difensivo.

In realtà però le forze politiche si stanno schierando ed in particolare sulla linea della “difesa avanzata” e della “convenzionalizzazione” dei sistemi d'arma paiono starci sia il PSI che il PCI. Il primo in nome della sua

prospettiva nazional-popolare (e del business del made in Italy), il secondo vittima del suo "realismo" politico per cui comunque bisogna diventare interlocutori della parte "progressista" dei militari.

Va tenuto conto anche che il recente accordo sugli euromissili pur non riguardando le testate nucleari ed i missili a cortissimo raggio (fino a 500 km) ha di fatto messo in crisi la dottrina della "risposta flessibile" - ad ogni tipo di attacco si risponde con un adeguato incremento sia sul piano convenzionale che soprattutto nucleare - dando molto fiato a chi vede nel nucleare a cortissimo raggio un peso senza vantaggi e vuole perciò puntare tutte le risorse su un rilancio dell'armamento convenzionale.

Sotto questo punto di vista anche alcune proposte, provenienti dall'interno del PCI, e che hanno tentato di coinvolgere l'insieme dei movimenti pacifisti (in Italia e fuori) sulla parola d'ordine della denuclearizzazione dei territori di Alpe Adria, rischiano di essere più funzionali al tentativo di modernizzazione della struttura militare che allo sviluppo dei movimenti pacifisti ed antimilitaristi qui esistenti.

Quale sarà la linea vincente?

Allo stato attuale dei fatti non è possibile fare ipotesi sicure, anche perchè molte cose dipendono dai nuovi rapporti USA-URSS, e dalla piega che prenderanno nei prossimi mesi e anni. Ma la cosa più probabile è che possa affermarsi una sintesi tra le due prospettive estreme sopra descritte, quindi ci troveremmo di fronte sia al mantenimento della presenza di armi nucleari, sia ad un rafforzamento ed ammodernamento dei sistemi d'arma convenzionali. Tutti i segnali che ultimamente pervengono vanno in questa direzione, e gli esempi concreti sono appunto i Patriot e l'insediamento previsto degli AMX presso l'aeroporto militare di Rivolto. Insomma un futuro prossimo sempre più militare per il Friuli Venezia Giulia.

## A Rivolto verranno gli AMX

### Che cosa è:

L'AMX è un nuovo caccia di appoggio tattico da affiancare al Tornado (velivolo multiruolo cioè caccia e bombardiere) e da utilizzare per il supporto aereo ravvicinato e l'interdizione. In pratica serve

da appoggio per le operazioni di attacco ed i difesa delle truppe di terra.

È prodotto dall'Aeritalia e dalla Aermacchi con la collaborazione di una società brasiliana (Embarer).



### Caratteristiche tecniche e militari:

Apparato propulsivo: una turboventola Rolls-royce Spey MK 807 da 5000 Kg. (costruita in Italia su licenza dell'Alfa Romeo e della Fiat Aviazione).  
Prestazioni: velocità massima orizzontale Mach. 0,95; raggio per missioni tattiche (con carico bellico di 1360 Kg) 335 Km.  
Pesi: per missioni normali al decollo 10.500 Kg.; max al decollo 12.000 Kg.  
Dimensioni: apertura alare 8,88 m

lunghezza 13,57 m.  
altezza 4,58 m.  
superficie alare 21 mq.

Armamento: 1 cannone M61 A-1 «Vulcan» da 2 mm., 2 missili aria-aria AIM-94 Side Winder agli attacchi d'estremità alare, fino a 36.000 kg. di carico bellico fissato a cinque punti d'attacco (quello centrale e i due interni caricabili fino a 900 kg. e i due esterni caricabili fino a 545 Kg. ciascuno).

### Commento:

Si tratta di un aereo subsonico che dovrebbe accoppiare una grande manovrabilità di impiego ad una buona avionica: quest'ultima viene peraltro (in tutti gli aerei) continuamente modificata sia in relazione all'evoluzione dei computers, sia quelli dei sistemi d'arma. È un aereo destinato ad attaccare obiettivi a terra, in particolare colonne di truppe (corazzate e non) in movimento, ed è quindi uno dei possibili cardini della cosiddetta «difesa avanzata».

La collocazione a Rivolto (meno di 50 km dal confine con la Jugoslavia ed a meno di 100 km da quello con l'Austria) ed il suo raggio d'azione (350 km circa) ne fanno un «ottimo» strumento per «anticipare» gli attacchi del nemico.

L'Aeronautica Militare ha avanzato una richiesta di 187 AMX. Tuttavia, malgrado le notizie ufficiali siano buone, indiscrezioni fanno pensare che la fase di collaudo non abbia segnato risultati entusiasmanti. La consegna dei primi aerei per le linee operative era prevista per il 1988.

## 5 Un modello alternativo di difesa

### Un modello alternativo di difesa

L'attuale modello di difesa-offesa non nasce dal nulla e non ha un "valore" assoluto ed universale: è il risultato di una storia, di una cultura e di un modello economico. Anzi lo sforzo che alcuni ambienti dell'establishment militare, universitario, politico ed industriale fanno per una rifondazione di una moderna "cultura politica della sicurezza" dimostra quanto sia sentita la stessa necessità di adeguare il modello di difesa all'evoluzione della società italiana nel suo complesso, e soprattutto, in una fase di rilancio dell'immagine "Italia" e del suo ruolo come potenza industriale, alla conquista di uno spazio autonomo anche in questo settore. Il che vuol dire fedeltà ma non sudditanza agli Stati Uniti, anche perché la difesa è oltretutto un business e, come si vede in questi giorni, c'è una bella differenza tra l'acquisto a scatola chiusa degli F-16 (americani al 100%) e il fondare il futuro dell'aeronautica nazionale sugli EFA (caccia europeo, in fase di avanzata progettazione ad opera di un consorzio di imprese, appunto europee).

Tutto questo per dire che non siamo ingenui e che abbiamo ben presente l'impossibilità, dentro gli attuali rapporti sociali, economici ed istituzionali della proposta di un modello di difesa che possa fare a meno dell'uso delle armi.

Ma la forza della nostra proposta di un modello antimilitarista di difesa sta proprio qui: nel fatto cioè che la non-violenza come metodo di lotta non è il risultato di una pur apprezzabile scelta morale (individuale o di gruppo) ma uno strumento di un processo "rivoluzionario" di cambiamento proprio degli attuali rapporti sociali, economici ed istituzionali.

Si è visto quali differenti scenari possano esserci in un futuro di internazionalizzazione del Friuli Venezia Giulia e dell'Italia nord-orientale. Le considerazioni che seguono, sia nei principi generali della Difesa Popolare Non-Violenta, sia in alcune indicazioni per un cammino da

percorrere nella nostra Regione, vogliono rappresentare un contributo per la completezza di una proposta politica che può, da subito, pervadere in forma più pregnante l'intera società purché si abbia consapevolezza che essa è una "utopia pienamente praticabile".

### Alcune considerazioni sulla difesa popolare non-violenta

Un principio di fondo della difesa popolare non-violenta, quello forse di maggior interesse politico, è rappresentato dalla identificazione della necessità che il concetto di difesa di uno "Stato" deve trasformarsi in concetto di difesa di una "società".

Di fatto ciò è un allargamento del concetto di difesa. Mentre infatti lo Stato è un potere che ha dei pilastri concreti su cui si regge, (l'esercito, la polizia, la magistratura), sconfitti i quali lo Stato non esiste più, la società è invece un insieme di relazioni che possono sopravvivere e riprodursi anche in assenza dei poteri dello Stato.

È ben vero che gran parte delle relazioni di cui si nutre una società sono garantite dallo Stato e dai suoi poteri, ma, purché vi sia un alto grado di coesione e di autoriconoscimento fra i membri appartenenti alla società, è possibile si sviluppino ed organizzino una forte memoria in grado di opporsi e sconfiggere nuovi poteri che tentano di imporre relazioni diverse.

In pratica, nell'attuazione della difesa popolare non-violenta, di fronte ad una minaccia o ad una occupazione, la capacità di dissuasione o la risposta non viene delegata allo Stato (o solo allo Stato), ma diventa modello di organizzazione della stessa società. Nella storia la difesa popolare non-violenta è stata ed è spesso presente, anche se gli elementi unificanti possono essere molto semplificati (un interesse economico, la religione), ed anche se, nei casi di opposizione ad una coercizione fisica e militare, essa è spesso compresente con forme di resistenza armata. Quello che qui preme rilevare è la concreta presenza

della non-violenza come strumento di difesa partecipato e collettivo di una società in molte situazioni mondiali. Basti pensare al Gandhismo, alle lotte contro lo Scià di Persia, in parte alle stesse Filippine dell'elezione di Cory Aquino. Ma contemporaneamente deve essere chiaro che tali modelli non possono essere generalizzati, ma vanno visti con grande approfondimento rispetto al contesto in cui si sono formati.

### Il bluff della attuale difesa armata

Si è già visto come lo scenario di attivazione del sistema attuale della difesa-offesa militare italiana sia quello che prevede di opporsi ad una occupazione delle truppe del Patto di Varsavio che volessero impadronirsi del potenziale produttivo e quindi della ricchezza che viene prodotta in Italia.

Per la verità negli ultimi anni si è aggiunto anche un nuovo scenario, quello Mediterraneo e Medio-Orientale, con le sue brave mobilitazioni e spedizioni che estendono di molto il concetto di difesa oltre i sacri confini della Patria, ma, per semplicità rimaniamo ancorati al classico settore nord-orientale ed al caso di un coinvolgimento in una guerra prevalentemente convenzionale.

Per un nemico di quella fatta, qual'è la situazione ideale da trovare, in caso di occupazione, per meglio soddisfare le sue bramosie? Innanzitutto quanto più il sistema produttivo è centralizzato, quanto maggiore è la concentrazione dei gangli vitali dello stesso sistema tanto più è facile impadronirsene ed utilizzarne i frutti. Basta pensare al caso della produzione di energia: se una centrale termoelettrica o termonucleare produce annualmente dieci miliardi di kwh è ben più gestibile da un invasore rispetto a 100 centrali idroelettriche ognuna delle quali produca cento milioni di kwh. Lo stesso per quanto riguarda un altro settore chiave, quello dell'informazione. In una situazione di concentrazione monopolistica come

## Un modello alternativo di difesa

quella attuale basta cambiare 50 direttori ed il sistema è totalmente controllato. Ben più difficile è il controllo di una situazione inversa, con una società articolata ed una economia a controllo diffuso nel territorio. Per ricordare il passato, le ben diverse difficoltà che

l'occupazione nazista ha trovato in Francia e in Jugoslavia, depurate dalle implicazioni relative ad uno stato moderno e ad uno arretrato, possono darci comunque un'idea della differenza. Purché, naturalmente non si sia vittime della concezione che progresso e modernità sia comunque

concentrazione ed alienazione delle comunicazioni sociali di base. Nell'attuale quadro di evoluzione dell'intero sistema economico e sociale, dove la separatezza e l'espropriazione del cittadino è un dato costitutivo organico, l'unica soluzione di uno stato è la sua difesa armata, e se questa non riesce, la previsione della distruzione di parte del proprio territorio e del proprio potenziale economico è nell'ordine delle cose da accettare. Anche perché, nell'attuale contesto, ben diverso da quello del '43-'45, le uniche forme di resistenza armata possibili ad una occupazione potrebbero essere quelle conosciute sotto il nome di "terrorismo". Di fatto, da un punto di vista difensivo, data la delicatezza della situazione italiana e la sua vulnerabilità rispetto ad un reale atto bellico finalizzato ad una occupazione, l'attuale modello è un tragico bluff. Che funziona finché non viene usato (come deterrente rispetto alle possibili perdite che può infliggere al nemico) ma che diventa totalmente inefficace (se non autodistruttivo per l'intera società) nel momento in cui il nemico decide di poter pagare il prezzo richiesto.

Appare perciò evidente che un modello alternativo di difesa, quale può essere la difesa popolare non-violenta, può anche essere un reale modello di difesa, ben più efficace di quello odierno.

### **Quale economia e quale società per una difesa popolare non-violenta**

Oggi, nel momento in cui l'escalation delle armi ci ha portato in casa la possibile distruzione nucleare, la scelta totale di rottura con la logica delle armi e della violenza è un imperativo ideale e morale di primaria importanza.

Ma questa scelta deve concretarsi in salde basi sociali ed economiche. Si tratta cioè di far vivere una società ed un'economia dove sia sempre più alto il numero delle persone che decidono rispetto a quelle che ubbidiscono ed eseguono.

## Un polo per l'industria bellica

Il costante ridimensionamento della base produttiva ed occupazionale del settore industriale, conseguenza dei processi di crisi e di ristrutturazione delle attività tradizionali delle aziende a Partecipazione Statale, non è più un processo indistinto nel Monfalconese.

È in atto infatti una riorganizzazione ed una strutturazione selettiva di un polo industriale di natura bellica.

Attori di questo processo la Fincantieri e l'Aeritalia.

La Fincantieri sta riammodernando con una spesa di diversi miliardi la linea di produzione dei sommergibili, tradizionale e specializzata attività del cantiere da sempre, con l'ambizione di produrre non solo per le necessità della Marina Italiana ma anche per affacciarsi sul mercato in concorrenza con i tedeschi, gli svedesi, ecc.

Singolarmente la Fincantieri sta privilegiando gli investimenti nel settore militare a scapito, in questo momento, di quello ben più consistente delle navi mercantili.

Ciò fa nascere il legittimo sospetto che non si tratti di scelte casuali, visto che metà degli operai del cantiere sono in cassa integrazione guadagni speciale e che il lavoro disponibile per le navi mercantili è notevole ma non supera il medio periodo. Siamo cioè di fronte ad un processo che nella prospettiva si affida con certezza al solo settore militare.

Dall'altro lato l'Aeritalia ha annunciato, in sintonia con la Regione, un consistente insediamento industriale nell'avionica militare, in affiancamento all'attuale Meteor di Ronchi dei Legionari (ormai sotto totale controllo dell'Aeritalia).

L'investimento è di circa 30-40 miliardi nelle due attività dell'Aeritalia e presume uno sviluppo di alcune centinaia di posti di lavoro.

L'intervento di risorse regionali è pure consistente attraverso i consueti strumenti, quali il Fondo di rotazione industriale ed economico (FRIE).

Complessivamente ci si avvia verso insediamenti di produzione bellica che rappresenteranno un quarto dell'intera occupazione nel settore industriale monfalconese, il vero nocciolo duro della tenuta occupazionale ed al momento unica contropartita dell'IRI al degrado degli altri insediamenti nell'area.

Un fatto quindi di grande rilievo pure dal punto di vista sociale e politico.

La discussione non sarà obiettivamente facile soprattutto per coloro i quali sostengono con tenacia il valore politico, etico e morale della riconversione dell'industria bellica ad una di pace. Un problema "orizzontale" che attraversa forze sindacali, politiche ed associazioni pacifiste.

Innanzitutto uno sforzo va fatto nella direzione della chiarezza e della trasparenza delle posizioni, visto che gli insediamenti non sono avvenuti per caso, ma sono stati costruiti e voluti a più livelli. Va aperto un dibattito serio nel tentativo di circoscrivere il ricatto occupazionale e di superare la logica delle alternative impossibili, che non sono capite prima di tutto da chi è in cerca di lavoro e non ha possibilità di scelta.

Ecco allora che la discussione deve essere a tutto campo ed affrontare complessivamente il problema industriale ed occupazionale e delle opportunità di lavoro.

Frenare il processo di degrado dell'esistente, individuare alternative, circoscrivere per superare poi gli insediamenti produttivi di tipo bellico. Costruire cioè passo passo una vera e credibile azione di pace con coerenza e senza ricatti.

Una società che deve conoscere a fondo il suo ambiente (umano e naturale) e le sue ricchezze, e da esso trae i motivi di crescita culturale ed economica, il più possibile specifici di quella realtà.

Nel nostro Friuli Venezia Giulia alcuni elementi di indicazione politico-programmatica utili a costituire premessa per una società disponibile ad una propria autodifesa sono di fatto già stati identificati da DP. Essi attengono ad ambiti di intervento diversi, quali la definizione di un diverso modello energetico, la valorizzazione delle diversità linguistiche, l'evoluzione delle scelte economiche in funzione di un utilizzo totale del territorio e non della sua emarginazione (agricoltura in montagna, manutenzione territoriale al posto delle grandi opere).

Ma in questa sede, e per lo specifico culturale che sottende, andrebbe ricordato innanzitutto la necessità di costruzione di un sistema organico, diffuso e radicato a partire da ogni comunità locale, di protezione civile e di protezione sociale. È infatti oggi possibile a partire dalla crescente domanda di volontariato e di obiezione al servizio militare porsi l'obiettivo dell'organizzazione di un sistema complesso di difesa, rispetto da un lato alle calamità ed al territorio, e dall'altro rispetto ai bisogni ed alle emarginazioni sociali, che costituisca un terreno fertile di crescita della difesa popolare non-violenta.

La demilitarizzazione della Protezione Civile, la sua diffusione a compito soggettivo di ogni cittadino, così come la destabilizzazione (ma non depubicizzazione) e la crescita della partecipazione e degli interventi sulle emergenze sociali, vanno perciò viste come ambito immediato di verifica e di confronto tra forze e movimenti che hanno a cuore un futuro diverso per l'uomo e la società.



**Tornado: un altro aereo per la «difesa avanzata»**

## Come se non bastasse...

E, come se non bastasse, alla fine dell'87 è cominciata a girare la notizia che la base Usa di Aviano, potrebbe ospitare la settantina di aerei F16 del 401° Stormo americano sfrattato da Torrejon.

A favore di questa ipotesi giocano una serie di fattori: il principale consiste nel fatto che essa è da alcuni anni deposito delle bombe nucleari destinate agli stessi F16 e interdette dal territorio spagnolo da un deliberato delle Cortes (il Parlamento spagnolo).

Il secondo aspetto riguarda la possibilità di aumentare la minaccia potenziale diretta (quella che il Ministro alla Difesa Zanone definisce «opera di riequilibrio delle forze in campo») nei confronti delle basi militari dell'Urss con una efficienza equivalente a quella dei missili Cruise che dovranno essere smantellati a Comiso. Infatti lo spostamento dalla Spagna ad Aviano permetterebbe agli F 16 di minacciare direttamente il territorio sovietico.

Ci sono, però, anche elementi a sfavore della scelta di Aviano. In primo luogo un dato di opportunità politica, di non fare cioè questa scelta proprio nel momento in cui la trattativa Est-Ovest sta arrivando a compimento, e inoltre la scelta della sede

friulana non potrebbe passare come scelta di mantenimento della copertura aerea del fianco sud della Nato, una funzione analoga a quella svolta finora dalla base aerea spagnola.

Resta, al di là dei problemi di dislocazione geografica, la necessità di rilanciare l'impegno contro le basi Nato, contro le «maggiori responsabilità che gli Usa intendono scaricare sull'Europa, contro quelle forze politiche italiane che accettano senza batter ciglio ogni richiesta statunitense, contro una prassi consolidata di far passare ogni scelta di riarmo (in quanto applicativa dell'adesione alla Nato) come semplice atto amministrativo del Governo sul quale il Parlamento non sarebbe nemmeno tenuto a pronunciarsi. Noi la pensiamo diversamente, la democrazia nell'are nucleare deve cambiare: anche per questo ad esempio in Sardegna partirà in questo periodo, promossa anche da Democrazia Proletaria Sarda, la raccolta di firme per un referendum consultivo regionale sulla base di sommergibili nucleari USA della Maddalena, referendum consentito dallo Statuto speciale di quella Regione.

## 6 No alla militarizzazione della Regione

Il Nord-Est d'Italia, ed il Friuli in particolare, diventerà nell'immediato futuro un'area di sperimentazione e di intervento complessivo, dal piano culturale a quello materiale, di una nuova fase del suo lungo rapporto con le politiche e la presenza militare. Proprio per questo si tratta di sviluppare ogni ragionamento di prospettiva tenendo ben presente che esiste un blocco politico e sociale che, in Friuli come a Trieste, si è formato nel tempo e di cui fanno intrinsecamente parte sia le migliaia di persone che stabilmente lavorano nell'Amministrazione Militare, sia le idee di difesa militare di questo confine nelle loro successive modificazioni, dalla guerra fredda alla "crisi di Trieste", dal corridoio nucleare alla difesa avanzata. Lo stesso secondo dopoguerra, con gli eventi specifici qui verificatisi e prolungatisi nel tempo fino agli anni '50 ma riemerso come fatto capace di aggregazione politica ancora negli anni '80 a Trieste, ha visto la DC e le forze moderate costruire su queste questioni capacità di egemonia nella società regionale. Ciò vuol dire che ben poche aperture si potranno determinare nelle forze di maggioranza, se non forse perplessità di carattere municipalistico o utilizzo strumentale di alcuni episodi all'interno di strategie nazionali (ad es. l'opposizione Psi agli F-16).

### Il ruolo del Pci

Con un percorso diverso anche il Pci, nella sua linea ufficiale, non è contrario alle ipotesi politiche, produttive e militari che sorreggono la strategia della "difesa avanzata". A prescindere dalla vera storia del rapporto fra Lotta di Liberazione e ricostruzione delle Forze Armate dopo la guerra, l'insieme dell'evoluzione delle posizioni comuniste in materia sono di sostanziale supporto non solo all'adesione alla Nato ma anche alla qualificazione "professionale" delle Forze Armate il che, in concreto, significa attenzione alle condizioni "sindacali" di lavoro e retribuzione, democratizzazione compatibile con la specificità della struttura, adesione al rinnovamento tecnologico e quindi accettazione effettiva del rafforzarsi di

un polo industriale militare nazionale, ovviamente concorrenziale e quindi in grado (perché obbligato economicamente) di esportare i prodotti.

Non crediamo sia casuale che, con continuità, il Pci abbia operato soprattutto nella Regione su due piani: massima attenzione alle condizioni di vita nelle Forze Armate per rappresentarne parte delle richieste e grande impegno nella proposta, ormai da parecchi anni, di denuclearizzazione dell'area. Anche la presenza del Pci nelle lotte contro le servitù e nel movimento pacifista si muove nell'ambito della democratizzazione e razionalizzazione dell'Amministrazione Militare e del suo funzionamento e non contesta le scelte di riarmo convenzionale, cercando di spostare su un solo terreno (l'armamento nucleare in genere, che poi è solo Nato) l'attività e le scadenze pacifiste.

È parte di questa tendenza anche l'impostazione e la presenza di alcuni settori sindacali regionali nel dibattito sulle questioni della pace che non vuole o non può misurarsi con gli

aspetti della produzione militare, né con ulteriore contrattazione sulla destinazione degli investimenti pubblici, né come critica a questo modello di produzione. Il ricatto occupazionale serve pienamente per tacitare le coscienze ed evitare analisi e proposte diverse.

### Le forze in campo

Nel corso degli anni '80 i processi che in Europa e in Italia hanno portato alla crescita del movimento pacifista hanno avuto riscontro anche nella Regione.

La condanna del riarmo nucleare delle superpotenze in Europa, la crescita dell'obiezione di coscienza laica e religiosa, la dimensione etica del pacifismo, la dimensione anche di testimonianza individuale come per l'obiezione fiscale, la percezione del rapporto di sfruttamento del Sud si sono fatti strada in diversi settori della società, in particolare nel mondo cattolico.

E, per alcuni settori, ha significato anche il recupero storico e culturale delle specificità di rapporto del Friuli e delle sue diverse comunità con le



21 febbraio: manifestazione per la pace a Peteano

guerra di ieri e con le realtà di oggi. È significativo ricordare le prime aperture di confronto con il pacifismo oltre confine, la ricerca sulla cultura della pace, la presa di distanza, anche isolata, autorevole di settori della Chiesa rispetto alle locali produzioni belliche.

Ma, così come sul piano nazionale, se sul terreno del riarmo missilistico si è sedimentata cultura e forza di opposizione, così non è avvenuto sulle questioni della ristrutturazione delle Forze Armate e del loro ruolo nella società: dalla crescita dei bilanci della Difesa al varo della Garibaldi, dalle spedizioni oltremare al dibattito sull'esercito professionale e sulle donne soldato, alla difficoltà di realizzare nuova mobilitazione sui grandi poligoni esistenti in Regione l'insieme del movimento pacifista non è riuscito ad essere un punto di riferimento.

Varie cause contribuiscono a questo ma riteniamo che determinante sia il fatto che è largamente minoritaria la concezione antimilitaristica del pacifismo.

Lo stesso movimento della fine degli anni '70 contro le servitù militari, pur avendo dimostrato reale dimensione popolare a Sauris, a Osoppo, a S. Vito al Tagliamento e pur essendo stato un momento di compresenza di volontà di sviluppo civile e autonomia e di opposizione a nuovi insediamenti militari, si è esaurito dopo alcune vittorie perché era troppo legato all'oggetto del contendere e non si era conquistato un proprio respiro pacifista. Questo delle lotte territoriali contro le servitù resta comunque uno degli elementi da rimettere in gioco in questa nuova fase.

L'ultimo dato da rilevare riguarda la ripresa, con un intrecciarsi di percorsi individuali e di aree su questioni che vanno dalla denuncia del commercio delle armi sino alle iniziative di solidarietà con i popoli e le lotte del Terzo Mondo, di un internazionalismo che, superata ogni logica di schieramento o di riferimenti mitici, si concentra sulle disegualità del rapporto Nord-Sud, cominciando ad individuare i passaggi concreti, nel territorio e nella società regionale, con cui ciò si esplica.

Esistono, in conclusione, le forze che possono misurarsi con la nuova militarizzazione del territorio, e mettere a disposizione di tutti le proprie peculiarità e le proprie capacità. Siamo ancora in un momento in cui è necessario un grande impegno di informazione verso la comunità regionale ed in cui è possibile un dibattito fra le aree

## Sempre più obiezione

Negli anni 80, accanto alla nascita di un movimento pacifista di massa provocato dal riarmo nucleare in Europa, si è sviluppato con caratteristiche nuove il ricorso all'obiezione di coscienza, come momento di testimonianza, manifestazione e impegno individuale diretto contro le logiche militari.

Dalla "classica" obiezione al servizio di leva si è passati ad identificare il momento dell'obiezione fiscale (l'autotritenuta della percentuale di tasse che va alla difesa) come momento di protesta e azione contro l'aumento delle spese militari. Fino a giungere a prime esperienze di obiezione alla produzione bellica, come rifiuto individuale di lavoratori di aziende del settore di essere addetti direttamente alla produzione.

DP ha sempre sostenuto e partecipato a

questo movimento perché lo legge come uno dei modi concreti con cui, oggi, si può "fare" disarmo unilaterale. Ma soprattutto perché, e ciò è visibile nel caso dell'obiezione alla leva, a partire da questo è possibile individuare anche alternative.

È il caso del servizio civile che ha reso disponibili energie che, come è scritto nella proposta di legge di DP di revisione dell'attuale normativa, potrebbero costituire un primo nucleo di sperimentazione e studio ufficiale della Difesa popolare non violenta e non essere solo, talvolta in modo improprio, destinate a forme di assistenza.

Per consentire l'estendersi dell'obiezione è però necessario arrivare a interventi di legge che la legittimino e consentano di rafforzare la cultura antimilitarista e di pace.

pacifiste.

D.P., per parte sua, ritiene che la netta opposizione ad ognuno dei nuovi insediamenti prospettati ed alle strategie militari che li sostengono debba passare, in primo luogo, attraverso la concreta rivendicazione del diritto da parte della comunità locali e degli enti locali di esprimersi non più solo sulle conseguenze (e quindi aprire contrattazioni e accettare monetizzazioni) delle scelte militari, ma cercare anche di determinarle con la forza dell'opposizione e la proposta di alternative.

### Un referendum su Rivolto

In questo senso un primo orientamento, in particolare per l'ampliamento di Rivolto, può essere la proposta di giungere a referendum consultivo nei Comuni del Codroipese sulla accettazione da parte delle popolazioni del progetto.

È una proposta ambiziosa e che quindi va discussa e preparata ma, di per sé, comincerebbe a rompere "l'extraterritorialità" delle politiche militari e rappresenterebbe anche un punto di confluenza rispetto ad altri movimenti (autonomista, ambientale) e culture politiche.

Val la pena di ricordare che, fra l'altro, ci troviamo ad affrontare il

problema del rafforzamento di Aviano (e delle ricadute di rischio sul Dandolo) proprio in conseguenza di un referendum sulla Nato in Spagna che, al di là di specifiche valutazioni, dei risultati li ha dati.

Non è in contraddizione con questa l'estensione delle richieste di denuclearizzazione dei Comuni, che oltre a un carattere preventivo conserva l'aggancio al proprio territorio di scelte diverse di pace e di difesa.

### Obiezione all'Aeritalia

Per quanto riguarda l'insediamento industriale Aeritalia, oltre ad auspicabili prese di posizione di principio da parte dell'insieme delle aree del pacifismo, si tratta per DP di considerare questa questione come parte dell'impegno culturale e politico che in questi anni - a partire dalle linee di politica energetica - è stato dedicato al confronto e scontro nella sinistra sul modello di sviluppo.

Anche qui si intrecciano le emergenze dell'immediato (il lavoro) e di prospettiva (cosa produrre), le visioni particolari e quelle più generali. Ma accanto ad un rapporto diretto con le organizzazioni sindacali ed i lavoratori si deve pensare ad ampi

coinvolgimenti in un area geografica che, per certi versi, sembra oggi assommare in sé nodi significativi del rapporto Nord-Sud (produzione bellica, area energetica, uso di materie prime come il carbone del Sudafrica). Si può pensare allora ad una raccolta, diffusa soprattutto fra cassintegrati, disoccupati e giovani, di dichiarazioni di obiezione alla produzione bellica e di rifiuto di presentare domande di assunzione. Un primo segno per aprire le questioni.

### **Nato: il coraggio di parlarne**

Il possibile rafforzamento della presenza Usa ad Aviano, infine, se da un lato può essere oggetto di un impegno territoriale per le ricadute in termini di aumentato addestramento e pericolo nel poligono del Dandolo non può che essere affrontato in termini generali. Non per farne un aprioristico momento di divisione, ma nemmeno per dimenticare l'appartenenza dell'Italia alla Nato. Il trasferimento degli F 16 in Italia coinciderebbe con il quarantennale dell'Alleanza atlantica e DP non dimenticherà nella sua denuncia del Patto di sottolineare come l'allontanamento dalla Spagna di queste forze Usa avviene in seguito ad un referendum popolare nel quale, per poter far digerire l'entrata nella Nato, si è perlopiù assunto l'obiettivo della consistente riduzione della presenza di truppe straniere. Ritorna quindi a galla il tema della democrazia e dei suoi strumenti anche rispetto alle alleanze ed alle politiche militari.

Concludendo queste indicazioni di massima, fornite come proposte ad un dibattito appena avviato e per rendere chiaro la profondità e l'integrazione necessaria per opporsi a un progetto di militarizzazione di queste dimensioni DP avanza due ultime proposte.

Verificare la possibilità di costruire uno specifico strumento di coordinamento unitario, che non si sostituisca ad altri già esistenti ma sia concorde sulla dimensione territoriale dell'impegno.

Verificare la necessità di un momento di studio e documentazione sullo sviluppo tecnologico dell'armamento e sulle sue conseguenze sulle strutture militari e sul territorio. Due strutture elastiche ed autonome che possono essere il contributo specifico della regione a quel Movimento per il disarmo unilaterale che, a livello nazionale, si propone per un rafforzamento delle prospettive dell'intero movimento pacifista.



*Chi desidera ricevere regolarmente "a sinistra" ne faccia richiesta scrivendo a: Consiglio Regionale, Gruppo Consiliare di D.P. piazza Oberdan 6, 34133 Trieste.*